

Mirabilia. Un libro di Giovanni Renzi ricostruisce le vicende, gli utilizzi e le pubblicità dei più noti marchi - L'avventura imprenditoriale, culturale e creativa di uno degli oggetti più umili del nostro quotidiano

Storie (ben temperate) della matita italiana

Stefano Salis

Probabilmente la più famosa, o quanto meno la più letterariamente celebrata, è la Blackwing 602, con la gomma a spatolina piatta, la morbidezza piacevole di un 304B e la scritta nel dorso «Half the Pressure, Twice the Speed». Ne era conquistato Vladimir Nabokov, mentre per Hemingway adoperarla era uno dei comandamenti dello scrittore, e poi c'era un appassionato come Steinbeck, e ancora registi, coreografi o compositori come Aaron Copland, che con lei segnò sul programma, quel capolavoro che è «Apalachian Spring». E potrei continuare. Di certo, se lei ancora adesso (riedita da Palomino) è ricercata da collezionisti di tutto il mondo (cultori insospettabili, pronti a cercare i pezzi più difficili in dispersi mercatini e ripostigli d'ogni dove), molte matite italiane non sono da meno.

E hanno una storia avvincente che, finalmente, viene ricostruita da Giovanni Renzi in un libro sontuoso (qualche refusetto di troppo, da matita rossa comunque...), appena edito da Silvana Editoriale, che è un tuffo al cuore e promana profumo delle vecchie cartolerie, mete del desiderio di chi ama scrivere e disegnare. Si intitola *Matite. Storia e pubblicità* (pagg. 150, €36) e rientra in quel fecondo filone di analisi di grafica e pubblicità (scatole di latta, poster e manifesti...) che da anni, e quasi in splendida soli-

«HOW TO SPEND IT» SULLE SFIDE TRA CIELO E GHIACCIO



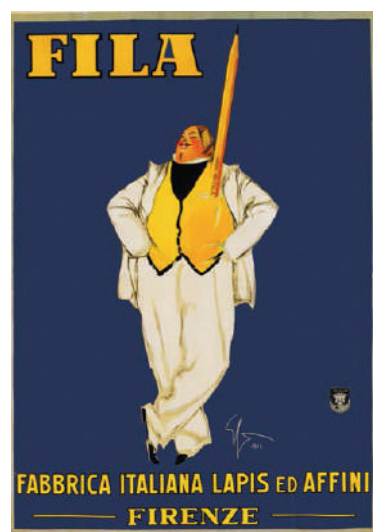
In edicola.

L'avventura è in alta quota con il nuovo numero di «How to Spend It». In occasione di Milano Moda Uomo, il mensile di lusso dedica un focus speciale a stile, sport e passioni maschili, dallo sport, all'avventura, all'eleganza e alla sartorialità maschile. Fra le interviste, la più avventurosa è l'incontro con il paleontologo Jack Horner, pronto a far nascere un vero dinosauro

tudine, Silvana sta tenacemente percorrendo. Renzi, poi, è una garanzia: tra i massimi esperti al mondo di sedie Thonet (ma autore anche di un pregevole libro su un "concorrente" udinese dei viennesi, la Società Antonio Volpe) e - quindi - di legno curvato, conosce intimamente i materiali, per cui ne osserva caratteristiche e fortune dal punto di vista dello storico, dell'architetto e dell'archivista. Di queste cose, insomma, sa tutto, si documenta ulteriormente e le sa presentare. Ragione per cui il libro è cer-

tamente la valanga di oltre 500 immagini che testimoniano la bellezza "nuda" degli oggetti (fotografati molto bene da Gianalberto Gigolini e scovati in collezioni preziose): e viene subito voglia di iniziarne una, di collezione; ma, anche, la talvolta strepitosa qualità delle illustrazioni e delle campagne pubblicitarie che, in un secolo, hanno contraddistinto la storia delle matite nazionali. Ci sono i migliori: da Sacchetti a Depero, da Dudovich a Sesto a Magagnoli, in una fantasia di immagini che dovevano ingolosire i futuri, giovani e meno giovani, compratori e utilizzatori e costituiscono un pezzo ancora poco esplorato dell'arte italiana del secolo scorso.

È che il destino della matita (o lapis: non sono perfetti sinonimi, e c'entra anche la sanguigna, ma ci sono differenze storiche, etimologiche e persino geografiche da indagare meglio; ma non sarà un caso che la Fila di Firenze sarà l'acronimo di Fabbrica Italiana Lapis ed Affini...) è singolare. Oggetto comune e umile, ha la ventura di essere usato e di essere alla portata (di mano) di tutti, ma non "visto". Se ne perdono, troppo facilmente, per abitudine, per pigrizia, le tracce visive: oggetto servile non viene, se non dai veri appassionati (un amico, a Natale, mi ha regalato due scatole di latta con "intonse" Faber Castell degli anni 60: ma che profumo il legno laccato e la grafite, e peccato non poterle tem-



Pubblicità. Un manifesto di Enrico Sacchetti per Fila (1922); in alto Roberto Aloy per Presbitero (1931) (entrambi Coll. Salce, Treviso)



Matite celebrative. Da sin. 2 matite per i 150 anni di Staedtler (1985), una per i 100 anni di Swan-Stabilo (1955), i 200 anni di Koh-i-noor (1996), due per i 250 anni di Faber Castell (2011)



perare e usare, ma sarebbero dure per i miei gusti), apprezzato per la sua inaspettata bellezza. Qui Renzi ribalta la questione, ponendoci di fronte a cotale scabra perfezione di segni visivi (le scritte, i colori) e tattili (per me, più morbida meglio è: scivola sul foglio, e il nero davvero lascia un segno grasso). E ripercorre, insieme, una vicenda che è, inestricabilmente, culturale, sociale e imprenditoriale. Perché, dal 1920, improvvisamente, la produzione di matite italiane subisce un'accelerazione. Nel 1920 si lanciano sul mercato aziende che poi diventeranno gloriose e poi subiranno, chi più chi meno, le oscillazioni della storia (l'autarchia, le fortune, i cambi di destinazione, le fusioni, i fallimenti, le innovazioni, l'avvento delle penne biro, i pc, ecc.) e la concorrenza spietata, anche per la grande qualità, di case straniere come la Faber Castell, la Hardt-

perare e usare, ma sarebbero dure per i miei gusti), apprezzato per la sua inaspettata bellezza. Qui Renzi ribalta la questione, ponendoci di fronte a cotale scabra perfezione di segni visivi (le scritte, i colori) e tattili (per me, più morbida meglio è: scivola sul foglio, e il nero davvero lascia un segno grasso). E ripercorre, insieme, una vicenda che è, inestricabilmente, culturale, sociale e imprenditoriale. Perché, dal 1920, improvvisamente, la produzione di matite italiane subisce un'accelerazione. Nel 1920 si lanciano sul mercato aziende che poi diventeranno gloriose e poi subiranno, chi più chi meno, le oscillazioni della storia (l'autarchia, le fortune, i cambi di destinazione, le fusioni, i fallimenti, le innovazioni, l'avvento delle penne biro, i pc, ecc.) e la concorrenza spietata, anche per la grande qualità, di case straniere come la Faber Castell, la Hardt-

perare e usare, ma sarebbero dure per i miei gusti), apprezzato per la sua inaspettata bellezza. Qui Renzi ribalta la questione, ponendoci di fronte a cotale scabra perfezione di segni visivi (le scritte, i colori) e tattili (per me, più morbida meglio è: scivola sul foglio, e il nero davvero lascia un segno grasso). E ripercorre, insieme, una vicenda che è, inestricabilmente, culturale, sociale e imprenditoriale. Perché, dal 1920, improvvisamente, la produzione di matite italiane subisce un'accelerazione. Nel 1920 si lanciano sul mercato aziende che poi diventeranno gloriose e poi subiranno, chi più chi meno, le oscillazioni della storia (l'autarchia, le fortune, i cambi di destinazione, le fusioni, i fallimenti, le innovazioni, l'avvento delle penne biro, i pc, ecc.) e la concorrenza spietata, anche per la grande qualità, di case straniere come la Faber Castell, la Hardt-

perare e usare, ma sarebbero dure per i miei gusti), apprezzato per la sua inaspettata bellezza. Qui Renzi ribalta la questione, ponendoci di fronte a cotale scabra perfezione di segni visivi (le scritte, i colori) e tattili (per me, più morbida meglio è: scivola sul foglio, e il nero davvero lascia un segno grasso). E ripercorre, insieme, una vicenda che è, inestricabilmente, culturale, sociale e imprenditoriale. Perché, dal 1920, improvvisamente, la produzione di matite italiane subisce un'accelerazione. Nel 1920 si lanciano sul mercato aziende che poi diventeranno gloriose e poi subiranno, chi più chi meno, le oscillazioni della storia (l'autarchia, le fortune, i cambi di destinazione, le fusioni, i fallimenti, le innovazioni, l'avvento delle penne biro, i pc, ecc.) e la concorrenza spietata, anche per la grande qualità, di case straniere come la Faber Castell, la Hardt-

AN EVENT BY
Bologna Fiere

ARTEFIERA

Bologna
24/26.01.2020
artefiera.it

SAVE THE PLACE

NUOVI PADIGLIONI 15-18
> INGRESSO NORD

Nanga Parbat

Una montagna di amarezze

Serena Uccello

Il 30 aprile del 2018 alle ore 21.33 l'alpinista canadese Louis Rousseau scrive una email all'amico Daniele Nardi, italiano ed alpinista come lui. Daniele vuole compiere l'ascensione invernale al Nanga Parbat e ha chiesto a Louis di accompagnarlo. Louis si è concesso un fine settimana di tempo per pensarci. Ci ha riflettuto, ed ancora riflettuto. Dice infatti: «Il Nanga rimane e rimarrà sempre il mio Ottomila preferito», però. Però «No». No, d'inverno, l'ascensione invernale è troppo rischiosa. Sa che «sul Nanga c'è qualcosa che acceca e che trascina ben oltre il pericolo», tuttavia dice all'amico: «Se fossi in te non insisterei con l'ascensione invernale. La vera sfida, perfino più difficile, non potrebbe essere quella di lasciar perdere e scegliere un altro sogno?».

Il Nanga Parbat è la cima mito di ogni alpinista, è più di una sfida, è la porta per entrare nell'immortalità, ed è l'Altro, ovvero il combattimento estremo tra l'uomo e la natura. Basti pensare che in lingua indu Nanga Parbat significa «montagna nuda», mentre gli sherpa la chiamano «la mangiauomini» o la «montagna del diavolo». Ha anche un toponimo locale che è Diamir e che allude alla sua maestosità, significa infatti «re delle montagne»: 8.126 metri nella regione del Kashmir, in Pakistan, ovvero la nona montagna più alta della Terra.

Daniele, leggendo le parole di Louis, forse ha scosso la testa, forse si è messo in dubbio per un attimo o forse, invece, è rimasto granitico nel suo convincimento. Di certo non ha cambiato sogno e non ha cercato un'altra sfida. Ho attraversato invece la sua ossessione fino in fondo morendo nel febbraio del 2019 (di lui vengono perse le tracce il 24) sulla «montagna del diavolo», insieme all'alpinista britannico Tom Ballard: i loro corpi, mai recuperati, sono stati avvistati, riconosciuti dal colore delle giacche, a quota 5.900 metri.

Non ha cambiato sogno, ma anzi ha voluto che di esso restasse una

traccia nel racconto che ha affidato ad Alessandra Carati, perché nel libro uscito postumo dal titolo *La via perfetta* scrive: «Ogni alpinista sa che la morte fa parte della montagna, la rispetta, ne ha paura, è qualcosa che lo riguarda da vicino».

Di tutte le religioni laiche quella dell'alpinismo è per il profano la più affascinante e la più incomprensibile, incomprensibile perché ha in sé il mistero. Cosa ci può essere di più misterioso dell'incapponimento dell'uomo che decide di gareggiare con la natura? E non a caccia di una vittoria che sa impossibile ma, in nome di un'illusione, per mettersi alla prova. «Se vuoi che venga sulla montagna ci vengo, però ci dobbiamo andare in stile alpino. Voglio scalare con le mie mani. È l'unico che mi permette di capire chi sono», dice infatti Elisabeth Revol che con Daniele tenterà l'ascensione, senza successo, nell'inverno tra il 2012 e il 2013.

Daniele compie prima di quello finale, quattro tentativi (il primo appunto nel 2012), ognuno di essi rappresenta un pezzo di conoscenza e di *hybris*. La «superbia» dell'uomo a caccia della perfezione, che in questo caso è la via perfetta verso la vetta, non la più facile, bensì il contrario la più impervia, e soprattutto quella ignota, quella mai prima aperta da

alcuno. Il salto verso l'alto e poi la caduta che per Nardi, nelle sue pagine, coincide con la riappropriazione dell'umano. Il senso del viaggio di Nardi è ciò che scrive al termine del quarto tentativo fallito.

Daniele fa parte di una spedizione con il pakistano Ali Sadpara e lo spagnolo Alex Txikon che si unisce a quella degli italiani Simone Moro e Tamara Lunger, e da cui Daniele a un certo punto denuncia l'estromissione. Una conclusione amara al termine di giorni ancora più amari, caratterizzati nel racconto di Daniele, da colpi bassi, litigi, tradimenti, avvocati ed accuse. Ognuno avrà la sua verità, quella di Daniele è in queste parole che hanno il sapore di un testamento: «... noi alpinisti usciamo dal mondo civilizzato e ci esponiamo a un confronto diretto con la natura selvaggia, per avere la possibilità di incontrare i nostri limiti. In nome di questo, siamo legittimati - o ci autolegittimiamo - a darci le nostre proprie regole. Nel mondo civile ci sono leggi condivise da rispettare. Sulla montagna non c'è nessuna legge, c'è una condotta di comportamento, che ogni alpinista sceglie in totale autonomia e che può non coincidere con l'etica così come la intendiamo comunemente. La libertà assoluta, l'autodeterminazione estrema può portare a un progressivo deragliamento, alla presunzione secondo cui l'alpinista è oltre l'etica, fa quello che vuole non deve mai rispondere delle proprie azioni né delle proprie parole... Quasi fossimo dei superuomini. Il passo per trasformarci in cannibali, pronti a uccidere per diventare numeri uno, è breve. E così finiamo per essere al tempo stesso grandi uomini e grandi miserabili...».

LA VIA PERFETTA
NANGA PARBAT:
SPERONE NUMERY
Daniele Nardi, Alessandra Carati
Einaudi, Milano, pagg. 272, € 17,50